

Da Lombroso alla biocriminologia nazista, e speriamo a nient'altro

From Lombroso to nazy biocriminology, and nothing else, we hope so

Isabella Merzagora • Guido Travaini • Palmina Caruso

Abstract

A crime can be committed by one or more people. It happens rarely to deal with a whole population breaking the law, making wholesale exterminations based on a presumed ethnic superiority. What happened during Nazism left an indelible mark not only in those who lived those terrible moments, but also in all of us.

Which were the mechanisms that contributed to those conducts? The answer must be multi-causal, it is also legit to understand if criminologists belonging to that era (and the previous one) have been influenced by racial theories, or if, in some way, they contributed reinforcing that racial hatred.

This fact-finding effort arises not only from a historical remark, but also from a worrying comeback of ethnocentric movements that we really hoped have disappeared forever.

Key words: Cesare Lombroso, biocriminology, nazism, ethnocentrism, eugenics

Riassunto

Un atto criminale può essere commesso da uno o più persone. Più raramente si è di fronte ad un intero popolo che delinque, praticando stermini basati su una presunta superiorità etnica. Ciò che è accaduto durante il nazismo ha lasciato un'impronta indelebile nelle menti di coloro che l'hanno vissuto, e non solo.

Quali sono stati i meccanismi in grado di favorire tali agiti? La risposta non può che essere di tipo multicausale, ma forse è lecito chiedersi se anche gli esponenti della criminologia (dell'epoca o antecedenti) abbiano risentito di questo clima di odio razziale, se ne siano rimasti influenzati o abbiano in qualche modo contribuito a consolidarlo.

Questo sforzo conoscitivo nasce non solo da una riflessione di tipo storico, ma anche dalla preoccupazione dovuta al ritorno di movimenti etnocentrici che davvero ci si augurava essere scomparsi.

Parole chiave: Cesare Lombroso, biocriminologia, nazismo, etnocentrismo, eugenetica

Per corrispondenza: Isabella Merzagora, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Medicina Legale, via Luigi Mangiagalli, 37 – 20133 Milano • e-mail: isabella.merzagora@unimi.it

Isabella MERZAGORA, Professore Ordinario di Criminologia, Università degli Studi di Milano

Guido TRAVAINI, Docente di Criminologia, Università Vita e Salute San Raffaele, Milano

Palmina CARUSO, Psicologa Clinica, Criminologa, Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, Medicina Legale, Università degli Studi di Milano

Introduzione

“Le barricate vengono erette per dividere, e chi le usa come passerelle ne paga le conseguenze” (Zygmunt Bauman, Modernità e Olocausto)

I criminologi si occupano di cose sgradevoli, ovvio. Hanno a che fare abitualmente con uomini che uccidono colei che amavano o dicevano di amare, con donne che contrariamente alla sacrosanta aspettativa dell'amore e della dedizione materna ammazzano i loro bambini, con serial killer efferati e altre piacevolezze consimili.

Perché queste persone facciano queste cose è una domanda che i criminologi si sono sempre fatti e a cui hanno dato diverse risposte –diverse anche perché davvero non c'è una sola risposta: la malattia di mente, oppure la disperazione, o magari la cattiveria, persino la superficialità.

In qualche modo con queste vicende hanno imparato a convivere, sono storie relativamente isolate –in fondo in Italia si commettono meno di 500 omicidi l'anno e il numero è in costante diminuzione–, si possono considerare eccezioni, anomalie seppur tragiche.

Quel che invece è difficile da capire, e su cui vale la pena di interrogarsi, è come accada che un intero popolo o comunque migliaia, centinaia di migliaia di persone possano condividere il male estremo. Non è facile comprendere come persone dalla vita “normale”, che alla mattina si alzano, fanno colazione, baciano i bambini, portano a spasso il bassottino (ma va bene anche l'alano), vanno a lavorare, poi, da un momento all'altro, si dilettono nello sterminio dei loro simili, o colludano con chi li stermina. E poi, passato un dato periodo di tempo, ritornano alla loro “normalità”. E pazienza se il mondo ha qualche milione di persone in meno, uccise, torturate, usate per esperimenti “scientifici”, sottratte ai loro cari o ammazzate davanti a loro.

Negli ultimi tempi, inoltre, si assiste a preoccupanti ritorni di un “etnocentrismo” – per usare il termine di Adorno (Adorno et al., 2016)– che davvero si sperava scomparso. Di ciò, e della risposta alla domanda se razzismo, antisemitismo e simili siano oggi diffusi ci si occuperà in altro scritto e attraverso l'indagine empirica, per ora ci si limiterà ad un “perché” che ci riguarda molto da vicino, per rispondere al quale ci siamo posti un'altra domanda, forse due: la criminologia ha risentito di quello stesso clima culturale che ha condotto al fascismo e al nazismo, ovvero la criminologia si è posta al servizio del male contribuendo a produrlo?

1. Il nostro bisnonno scientifico

“Ognuno è ebreo di qualcuno” (Primo Levi)

1.1. Lombroso ha avuto alterne fortune: una vastissima fama in vita, quasi solo vituperio dopo la morte, una tiepida riscoperta in tempi più recenti. È pur vero che la sua iniziale celebrità era forse maggiore presso il più vasto pubblico che presso i colleghi scienziati –un po' come gli attuali criminologi “mediatici”–, ma, fra gli altri, fu lodato da Freud, da Jung, con qualche riserva da Zola; meno, per rimanere fra gli scrittori, da Tolstoj il quale dopo aver ricevuto la sua visita nel 1897, annoterà nel diario: “È venuto a trovarmi un vecchietto ingenuo e limitato”. Una stroncatura, certo, ma per parte sua Lombroso voleva incontrarlo per verificare la propria teoria circa l'equivalenza tra genio e follia.

Comunque Lombroso ebbe numerose intuizioni geniali, e fece almeno altrettanti “scivoloni” scientifici ma anche ideologici.

Come anticipavamo, oggi lo si è un po' rivalutato: moderne ricerche effettuate con tecniche di *neuroimaging* hanno riscontrato una associazione fra comportamento antisociale violento e anomalie fisiche (*minor physical anomalies*), espressioni di imperfetto sviluppo neuronale collocabile verso la fine del terzo mese di gravidanza. Fra queste anomalie ne ritroviamo alcune appunto citate da Lombroso, quali quelle relative ai lobi delle orecchie, l'asimmetria facciale, la minore conducibilità elettrica a livello epidermico e quindi la diversa reattività.

Questo è solo uno degli esempi possibili; di lui si può affermare che avesse “anticipato di più di un secolo risultati attuali e che vengono ricondotti a teorizzazioni, quali quella basata sull'immatunità dello sviluppo del sistema nervoso centrale” (Gatti, Verde, 2004). Dopo di che ci si potrebbe chiedere: aveva solo “indovinato” perché, se si scrivono più di mille fra articoli e libri, qualche volta ci si azzecca? (E viceversa: se si scrivono più di mille fra articoli e libri, non si possono non dire castronerie). Già, perché se è fragile il metodo si può solo “imbrocchare”, non fare scienza.

In ogni caso, Lombroso non fu se non un “uomo del suo tempo”, che di solito è l'espressione che si usa quando si vogliono giustificare gli spropositi di chi ci ha preceduti, e infatti, per venire alle dolenti note, pregiudizio e razzismo vero e proprio dilagano nella sua opera.

C'è solo l'imbarazzo della scelta (e alcune pagine sono davvero imbarazzanti); non ha risparmiato le donne, le “razze colorate”, gli Zingari, gli omosessuali, persino gli Ebrei.

Le donne per cominciare: “La donna delinquente” di Lombroso e Ferrero più che un libro è un autentico libello

(per di più noioso). Il loro lavoro si risolve in un miscuglio di misurazioni ossessive che non distinguono accidentalità da fattori causali, contiene aneddoti antropologici di incerta derivazione, osservazioni tratte dal mondo animale e troppo disinvolatamente trasferite allo “animale culturale”, constatazioni di differenze sociali che vengono date come biologiche e immutabili, addirittura proverbi che abusano della dignità di prova scientifica quando non sono se non la quintessenza del pregiudizio. Così, la donna “normale” – intendendosi quella non prostituta e non criminale, quella “naturalmente e organicamente monogama e frigida” – ha minor capacità cranica del maschio, è meno intelligente, più ottusa nella sensibilità degli organi, meno creativa dell'uomo, con minore sensibilità morale e ancor più deficiente sentimento della giustizia, in compenso più dissimulatrice, più crudele, più suggestibile, più dipendente, una “innocua semi-criminale” anche quando è onesta, e per tutta la vita “una bambina grande” (Lombroso, Ferrero, 1893).

Le citazioni sarebbero davvero tante, e diventeremmo noiosi come Lombroso a riportarle, piuttosto occupiamoci di quelle che lui chiamava “razze colorate”, e anche per queste le citazioni sarebbero innumerevoli. In generale, comunque, egli fissa una gerarchia evolutiva al cui vertice sta l'uomo bianco e al cui gradino più basso stanno i neri, i più vicini agli animali per l'“odore particolare”, per i capelli che sarebbero “una vera parrucca di lana”, eccetera: “Al Negro deve somigliarsi [...] l'uomo primitivo, se è vero che le specie zoologiche superiori si formano dal perfezionamento delle inferiori, dal Negro dovette derivare il Giallo e il Bianco”, e, con una certa preoccupazione che risuona pure nei discorsi dell'oggi: “Si tratta di sapere se noi bianchi, che torreggiamo orgogliosi sulla vetta della civiltà, dovremo un giorno chinare la fronte dinanzi al muso prognato del negro ed alla gialla e terrea faccia del mongolo” (Lombroso, 1871, pp. 170 e 5).

Queste parole ci fanno ridere per la forma desueta, ma i contenuti si ritrovano anche oggi. Di “razza bianca” a rischio ha parlato il 15 gennaio 2018 un candidato alle elezioni politiche italiane, con parole dai contenuti sovrapponibili a quelli di Lombroso: “loro sono molti più di noi, più determinati nell'occupare questo territorio di noi. [...] Quindi, dobbiamo fare delle scelte: decidere se la nostra etnia, la nostra *razza bianca*¹, la nostra società deve continuare a esistere o la nostra società deve essere cancellata” (www.milano.corriere.it, 15/1/2018).

La propaganda riguardante la “Politica della razza” dei pamphlet forniti all'*Ordnungspolizie*, la principale forza di polizia nazista, spiegherà qualche decennio dopo Lombroso che il popolo tedesco era composto soprattutto da soggetti di “razza nordica”, superiore e più forte a tutte le altre razze, e che essa doveva non solo mantenersi pura ma anche propagarsi, finalità per la quale doveva espandersi. Il destino di chi non aveva seguito questi imperativi era esemplificato da Sparta e Roma, ma a parte una certa approssimazione storica, è curiosa l'analogia con un manifesto di un partito italiano, la Lega Nord, che richiama il triste destino degli Indiani d'America i quali hanno accolto gli invasori europei

come noi diamo ospitalità gli immigrati (il messaggio che accompagnava il manifesto era inequivocabile: “Loro non hanno potuto mettere regole all'immigrazione. Ora vivono nelle riserve! Pensaci”). Forse però essere invasori è diverso da essere immigrati.

A proposito di analogie e di sciagurati ritorni, scrive la Arendt: “A Gerusalemme, Eichmann [...] sostenne più e più volte che nessun paese si era mostrato disposto ad accogliere ebrei, e che questo, soltanto questo aveva provocato la grande catastrofe: senza pensare però che gli Stati europei si sarebbero certamente comportati allo stesso modo di fronte a qualsiasi altra ‘calata’ di persone – anche non ebrei –, se queste fossero arrivate improvvisamente senza un soldo, senza un passaporto, senza neppure conoscere la lingua del paese!” (Arendt, 1963, p. 163).

Tornando a Lombroso, per lui: “molti dei caratteri che presentano gli uomini selvaggi, le razze colorate, ricorrono anche spessissimo nei delinquenti abituali” (in: Villa, 1985).

L'importanza del razzismo nel processo di “brutalizzazione” dell'uomo è centrale nel discorso che stiamo facendo; vale la pena di fare già da ora una breve digressione.

Il concetto di razza qual è e soprattutto qual'era inteso all'epoca in cui scriveva Lombroso, cioè un raggruppamento di individui con caratteri somatici immediatamente percepibili e che si ritengono trasmessi per via ereditaria, non è più sostenibile alla luce delle attuali conoscenze genetiche. Vi sono differenze genetiche molto più consistenti di quelle percepibili nei tratti somatici, il che può comportare o una posizione di c.d. *racial skepticism* (le razze non esistono) o di *racial constructionism*, secondo cui esse non sono se non costrutti sociali (Defanti, 2012).

Se poi vogliamo parlare di “razzismo” è fondamentale un ulteriore elemento, che è quello della gerarchizzazione: le razze non sono solo diverse, ma ve ne sono di superiori e inferiori.

La concezione più datata e *naïf* delle razze permeava la cultura e il comune sentire dell'epoca lombrosiana (e di quelle successive); per i criminologi fece scuola, e l'allievo più importante di Lombroso, Enrico Ferri, ricordava che i caratteri del delinquente tipico erano anormali per “noi uomini civili, ma comuni e normali nelle razze inferiori” (Ferri, 1929, p. 92).

Lombroso sostenne poi l'inferiorità “razziale, genetica, psicologica delle popolazioni meridionali” (in: Curcio, 2014, p. 95); anche per costoro l'ereditarietà era destino pure criminale, sicché dove predominano i discendenti dei berberi e dei semiti prevarranno i delitti di sangue, dove i Greci le frodi (Lombroso, in Frigessi et al., p. 1995. 513).

Non dimenticò gli Zingari, facilissimo bersaglio che verrà poi usato da altri, che descrisse come “l'immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizj [...] sono spregiuri anche tra di loro; ingrati, vili, e nello stesso tempo crudeli [...] sono, appunto, come i delinquenti, vanitosi [...] feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni or sono, di cannibalismo” (Lombroso, 1876, p. 128).

Quanto agli omosessuali, nel 1906 Lombroso pubblica in francese “*Du parallelisme entre l'homosexualité et la criminalité innée*” in cui, alla luce di osservazioni fisiognomiche, delinea l'equivalenza fra criminalità e omosessualità descrivendo la frivolezza, l'egoismo, la gelosia, la falsità, la tendenza al mendacio e al pettegolezzo che si osservereb-

1 Corsivo nostro.

bero in costoro (in: Granieri, Fazio, 2012).

Infine, abbiamo detto: “persino gli Ebrei” perché Ezechia Lombroso, detto Cesare e figlio di Aronne Lombroso e di Zefora Levi, scrive il volume *“L’antisemitismo e le scienze moderne”* (Lombroso, 1894) con l’intento dichiarato di sfatare il pregiudizio antisemita, ma lo fa in modo piuttosto curioso, e cioè affermando che gli Ebrei sono ariani: “Ei sono già un popolo molto più ario che semita [...] la prevalenza Aria è [...] certa negli ebrei antichi, e ciò senza parlare delle numerose mistioni avvenute poi nelle epoche più moderne [...] tutto l’antagonismo etnico se ne sfuma [...] al lume della craniologia” (in: Finzi, 2011, p. 61). Gli sarebbe piaciuto lo studio effettuato dal famoso scienziato tedesco Rudolph Virchow che dimostrò che non esistevano né una pura razza tedesca né confini fra razze diverse e in particolare fra Ebrei e non Ebrei; costui, invece, non piacque ai nazisti.

Lombroso però mostra di non tener fede alla costruzione razzista “pura”, ma di considerare anche fattori storici e culturali. In pratica, egli parla di razza ma intende etnia², termine forse allora poco utilizzato, o, quantomeno, egli mostra di prendere in esame la possibilità di un’evoluzione della razza stessa, coerentemente con il credo darwiniano: “Molte delle qualità e dei vizj del moderno Ebreo si trovano accennate, in germe, nell’antica sua storia” – come al solito l’esempio è l’avarizia – e: “In generale le attitudini degli Ebrei appajono analoghe a quelle che prevalgono ne’ paesi in cui sono stabiliti [...] Ecco dunque un’altra razza che sotto i nostri occhi, pur conservando in parte il tipo primitivo, monta a gradi superiori dell’origine sua, e si trasforma. Come ciò avvenisse è notissimo. La emigrazione forzata sottopose quella razza, che sarebbe stata, come tutte le altre popolazioni semitiche, assai poco progressiva, all’azione di climi affatto differenti dall’originario: la persecuzione continua, secolare, fungendo, come direbbe Darwin, da selettore della specie, quelli che non poté spegnere, e saranno stati molti, acui, perfezionò nell’ingegno” (Lombroso 1871). Il prezzo dell’evoluzione, certo, era alto: essere vittime di persecuzione.

Venendo più precisamente al crimine, la criminalità degli Ebrei è in genere inferiore a quella dei loro concittadini ed è “specifica”, legata per lo più agli affari.

1.2. Fra le tante contraddizioni di Lombroso c’è il fatto che egli da un lato attribuisce stigmati criminali secondo un destino biologico, dall’altro non ignora gli svantaggi sociali che conducono al delitto, tant’è che aderì al socialismo.

“La donna delinquente” contiene anche osservazioni anticipatorie e acute, e parole di pietà e di condanna per la

2 Termine che chiarisce maggiormente la centralità dell’elemento storico e culturale rispetto a quello biologico perché comprende sì una comune ascendenza e solitamente una stessa localizzazione geografica, ma anche altre caratteristiche culturali. Per il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali l’etnia rinvia a: “un’identità di gruppo di derivazione culturale utilizzata per definire popoli e comunità. Può essere legata a una storia, una collocazione geografica, una lingua e una religione comuni, o ad altre caratteristiche condivise da un gruppo, che distinguono quel gruppo dagli altri” (American Psychiatric Association, 2014 p. 869).

società dell’epoca che, costringendo alcune donne alla miseria o a nozze “bottegaie” o alla tirannia di un marito violento o al “disonore” se madri nubili, favoriva il loro crimine, in particolare l’uxoricidio, l’infanticidio, la prostituzione, l’aborto allora sempre criminale: “le infanticide, molte delle quali delincono per un sentimento d’onore esagerato, di cui è causa l’infamia che annette la società nostra alla maternità illegittima, mentre non rende obbligatoria al maschio la riparazione, né dà diritto alla ricerca della paternità, non lasciando alla femmina altra alternativa che o cancellare le tracce di un’immensa gioia che per lei sola si converte in una immensa sventura, o restare per sempre infamata” (Lombroso, 1889, p. 132).

Aveva screditato le popolazioni meridionali, ma poi individuò nel latifondo e nel potere “feudale” dei grandi proprietari terrieri l’arretratezza dei contadini del Sud.

Anche Ferri, suo allievo, pur ammettendo la multicausalità del crimine (“Ripetiamo dunque, ancora una volta, che per noi il delitto non è un fenomeno esclusivamente biologico né esclusivamente prodotto dell’ambiente fisico o sociale”, Ferri, 1929, p. 215), sposò sia le idee razziste che quelle della emancipazione sociale: in particolare la razza era la causa della maggiore propensione all’omicidio, ma con la futura vittoria del socialismo la maggior parte dei reati sarebbe scomparsa; il che, se funziona il sillogismo, significa che il socialismo fa cambiare razza.

Un’ulteriore cosa da dire in difesa di Lombroso è che, benché sia stato famoso soprattutto per il delinquente nato e l’atavismo, si occupò anche di altro, anzi, si interessò praticamente a tutto quello che riguardava il crimine e che agitava il mondo pure politico della sua epoca. A cominciare da quelli che, decenni dopo, i criminologi definirono i “delitti dei colletti bianchi”, cioè la criminalità economica. Quasi tutti, anche in Italia, ripetono che il primo a occuparsi di questo tipo di delitti sia stato Edwin Sutherland negli anni Quaranta del Novecento: potenza della propaganda americana! Perché in realtà fra i molteplici interessi di Lombroso e nella immensa mole dei suoi scritti non mancano riferimenti alla delinquenza economica.

Circa la valutazione “politica”, della sua opera molti hanno criticato il fatto che fosse funzionale alla nuova borghesia unitaria nel deresponsabilizzarsi per le ingiustizie sociali e nel tenere in soggezione le plebi contadine del Sud e le classi povere di tutto il Paese. Effettivamente ridurre ad anomalie biologiche la genesi del crimine, scotomizzando le cause sociali, era una bella giustificazione per le carenze e la inerzia nelle riforme, però Lombroso torna spesso pure sulle condizioni disastrose del pauperismo dell’epoca, e se non lo erige a “causa” del crimine è forse perché lui è medico, privilegia il suo punto di vista, parla di quello che sa. Sembra ingiusto rimproverare a un medico di non essere sociologo; sicuramente la sua è una costruzione centrata sulle scelleratezze individuali, non su quelle del “sistema”, ma egli non risparmia parole di pesante biasimo anche verso i privilegiati.

Fatto sì è che, benché non pochi esponenti della scuola lombrosiana aderissero al fascismo – Ferri, Garofalo, Nicosforo, Ottolenghi –, molte sue opere furono eliminate dalle biblioteche pubbliche in seguito alle leggi razziali, e Julius Evola, nella sua rivista dal titolo evocativo “Difesa della razza”, nel 1938 lo denunciò come membro di un sodalizio di pericolosi scienziati ebrei, assieme a Freud e a Marx na-

turalmente.

Come dire: la nemesi.

Lombroso fu anche talora a favore della pena di morte (“è pur vero che i delitti hanno scemato d'intensità e di ferocia in questi ultimi secoli, anche in grazia alla pena di morte”, in: Frigessi et al., 1995, p. 794), in coerenza con la visione deterministica del “delinquente nato” e all'idea di privilegiare la “difesa sociale” sulla visione illuministica della difesa dei diritti dei singoli: “Non vi è questione che più mi sembri uggiosa, bizantina e improntata a di quel falso sentimentalismo [...] quanto quella della pena di morte. [...] La rivelazione che vi sono esseri, come i delinquenti-nati, nati pel male, organizzati pel male, riproduzioni atavistiche non solo degli uomini più selvaggi, ma perfino degli animali più feroci, dei carnivori, dei roscchianti, lungi, come si pretende, dal doverci rendere più compassionevoli verso di loro, ci corazza contro ogni pietà: poiché essi non appaiono più nostri simili” (Lombroso, 1888, p. 24).

E quando si comincia a considerare qualcuno come “non più nostro simile” si imbecca una via che può portare dovunque.

2. Italiani, brava gente

E poi ci sono i tanti e tanti che sono andati incontro a un fallimento nelle loro ambizioni borghesi e che non ne scorgono la causa in se stessi, nella loro insufficienza o nella loro pigrizia, ma sempre negli altri e nello sfavore delle circostanze. ... Tutti loro decisero di diventare politici ... perché sembrava il modo più semplice di arrivare in alto senza fatica. ... Da ultimo c'è ancora da menzionare anche un'orda di desperados politici, tutti quelli, cioè, il cui careerismo non era stato soddisfatto in altri partiti, che non erano riusciti a farsi strada o che, per motivi in gran parte assai evidenti, si erano più o meno coercitivamente ritirati dal proprio partito (Heinz Rein, Berlino. Ultimo atto).

Lombroso è importante per introdurre pagine ben più drammatiche della storia della cultura prima e della criminologia poi.

Purtroppo le affermazioni sulle “razze”, più o meno colorate, si prestavano a pessime strumentalizzazioni, come dimostrerà il *Manifesto degli Scienziati Razzisti* pubblicato nel 1938, anno della promulgazione delle leggi razziali, mani-

festo che aveva come primi firmatari 10 scienziati, la maggior parte professori universitari³, a cui si accodarono entusiasticamente altri, per un totale di 1800 fra scienziati, intellettuali, politici, giornalisti. Se consideriamo che i professori universitari che nel 1931 si rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista furono 12 in tutta Italia, non c'è di che andare molto orgogliosi. Ma certo oggi non andrebbe così.

Fra le affermazioni più curiose contenute nel documento: “La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. [...] mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa [...]. Esiste ormai una pura ‘razza italiana’”.

Nicola Pende sconfessò la propria adesione al Manifesto di cui risultava firmatario, o di cui lo avevano fatto risultare firmatario, poiché contestava la purezza razziale italiana, e quanto a quello anche la purezza della razza germanica, dove secondo lui il vero tipo nordico costituirebbe il 40-50 per cento della popolazione. L'Autore però non confutava la nostra superiorità almeno estetica: “in Italia, da tempi remotissimi, si è fusa la bellezza sana propria della nostra grande razza dolicocefala mediterranea [...] con le due altre razze, l'alpina e la nordica [...] noi italiani possiamo ben vantarci di essere, come tipo etnico, il popolo biologicamente più armonioso della terra”; forse per questo si trovò in accordo con il regime fascista nel vietare i matrimoni interrazziali, in particolare quelli con gli Ebrei.

Di Lombroso gli scienziati razzisti distillarono solo quello che faceva loro comodo (cosa non difficile data la mancanza di linearità della sua opera), poiché il padre dell'Antropologia Criminale aveva invece chiara la miscela delle nostre popolazioni; per le sole popolazioni calabresi: “Ad onta dunque della tanta mescolanza coi popoli Semiti (Fenici, Cartaginesi, Arabi) e Berberi, e Nordici (Normanni), il tipo greco-romano prevalse” (in: Frigessi et al., 1995, p. 101).

Tornando al *Manifesto*, comunque, qualora fossero rimasti dubbi, esso prosegue: “È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo [...] vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee; questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità. [...] Gli ebrei non apparten-

dell'Istituto centrale di statistica, on. prof. Sabato Visco, direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Roma e direttore dell'Istituto nazionale di biologia presso il Consiglio nazionale delle ricerche, prof. Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Roma.

3 Dott. Lino Businco, assistente di patologia generale nell'Università di Roma, prof. Lidio Cipriani, incaricato di antropologia nell'Università di Firenze direttore del Museo Nazionale di antropologia ed etnologia di Firenze, prof. Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, presidente della Società italiana di psichiatria, dott. Leone Franzì, assistente nella clinica pediatrica dell'Università di Milano, prof. Guido Landra, assistente di antropologia nell'Università di Roma, sen. Nicola Pende, direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma (che successivamente smentirà), dott. Marcello Ricci, assistente di zoologia all'Università di Roma, prof. Franco Savorgnan, ordinario di demografia nell'Università di Roma, presidente

gono alla razza italiana. [...] I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani".

Il *Manifesto degli Scienziati Razzisti* fu accompagnato pochi giorni dopo la sua pubblicazione da un comunicato del Segretario del Partito, Achille Storace, che ricordava l'impegno nella politica per un "continuo miglioramento quantitativo e qualitativo" della razza (si ha il dubbio che si parli di bovini), ricordando come ci si debba guardare da ogni "contaminazione", e attaccando gli Ebrei che "nonostante la politica tollerante del Regime gli ebrei hanno, in ogni Nazione, costituito – coi loro uomini e coi loro mezzi – lo stato maggiore dell'antifascismo".

Idee simili consiglieranno in Germania una terribile e vastissima campagna di sterilizzazione: è stato calcolato che complessivamente siano state sterilizzate circa 375.000 persone, il 5% della popolazione tedesca (Friedlander, 1997, p. 41). Ma la sterilizzazione era stata proposta anche in Italia proprio dal direttore del Museo di antropologia criminale di Napoli, Angelo Zuccarelli, alla fine dell'Ottocento (Defanti, 2012). Da noi, però, la proposta non ebbe seguito, e anche nei decenni successivi si scontrò con la posizione del governo fascista tesa piuttosto a una politica di incremento delle nascite.

Le idee eugenetiche che suggerirono la sterilizzazione erano già circolanti da tempo, ma a questo punto corre l'obbligo di chiarire. Il termine fu coniato da Francis Galton nel 1881, dopo di che, a causa dell'uso perverso che di esso fu fatto dal regime nazista e delle centinaia di migliaia di morti che tale uso comportò, oggi la parola "eugenetica" si ammanta di un alone sinistro. In realtà la genetica tutta nasce come "eugenetica", la quale in sé non comportava necessariamente derive quali appunto quelle che poi il nazismo fece proprie (Defanti, 2012).

Certo in questo periodo "eugenetica" poteva dar luogo a equivoci e non di rado il termine fu usato a scopi maligni.

Per combattere il crimine Ferri aveva auspicato "provvedimenti di eugenica, come difesa e miglioramento della razza" (Ferri, 1929, p. 191), nel 1922 era stata fondata la Società italiana di genetica ed eugenetica (SIGE) che tenne un congresso a Roma nel 1929 in cui Mussolini fu presidente onorario, e nel 1924 fu istituita una cattedra di eugenetica presso l'Università di Milano. Sempre quanto all'incontro dell'eugenetica con la criminologia, Di Tullio scriveva nel suo Manuale di antropologia criminale del 1931 che l'eugenetica è: "quella parte della medicina moderna che ricerca le cause della degenerazione umana, e quindi delle debolezze fisiche e morali, per eliminarle, allo scopo di rendere sempre meno frequenti i deboli, gli inetti e gli antisociali in genere, e di assicurare un graduale miglioramento delle generazioni ed un sempre maggiore rafforzamento della stirpe" (in: Gibson, 2004, p. 342), anche se poi si opponeva a metodi violenti di eliminazione –bontà sua–, e proponeva piuttosto proibizioni del matrimonio per psicopatici, epilettici, alcolisti, sifilitici e tubercolotici (tutti assieme).

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che il fascismo italiano sia stato molto meno crudele nei confronti degli Ebrei di quanto non sia stato il nazismo tedesco, che da noi l'antisemitismo non fosse granché diffuso, che i provvedimenti di eugenetica furono più miti e mai si intraprese l'uccisione dei malati: tutto ciò sarebbe molto confortante tranne che per la considerazione che l'essere meno cattivi degli altri non pare un grande merito.

Anche i "Delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe", inseriti nel Codice Penale del 1930, nonostante il nome, non riguardavano pratiche "mixofobiche"⁴. Per queste ultime si dovranno aspettare il Regio decreto del 1937 che vietava il matrimonio o anche il concubinaggio con "sudditi delle colonie africane", e le "leggi razziali" del 1938 che, fra l'altro, proscrivevano il matrimonio fra ebrei e non ebrei.

Un articolo del professore di Diritto Penale Giulio Battaglini, *Eugenics and the Criminal Law* del 1914, esemplifica una certa qual mitezza delle posizioni eugenetiche italiane (e fors'anche un certo qual disordine logico dell'Autore). Battaglini esordisce indicando nel miglioramento fisico e mentale della qualità della razza nelle future generazioni lo scopo dell'eugenica, e affermando che essa possiede un grande interesse per la criminalistica (probabilmente voleva dire criminologia, termine che era già stato usato da Garofalo nel 1885). I criminali, prosegue, sono elementi dannosi per la razza sicché è naturale chiedere misure che impediscano la loro riproduzione, e in un primo tempo cita espressamente la sterilizzazione. Ritiene peraltro che, nell'incertezza sulla trasmissione ereditaria delle caratteristiche criminali e nella vaghezza dei criteri per diagnosticare l'incorreggibilità, la misura in questione non sia da adottarsi. Piuttosto, continua, le posizioni eugenetiche potrebbe trovare soddisfazione nell'adozione di sentenze indeterminate, indeterminate anche nel massimo se il delinquente mostra di ravvedersi. In ogni caso, e pur facendo sua una visione multicausale, per l'Autore la tendenza a delinquere può essere trasmessa per via ereditaria (Battaglini, 1914).

Nel 1941 Battaglini entrava a far parte del "Comitato permanente per i rapporti giuridici italo-germanici"; epurato dopo la Liberazione, poté riprendere l'insegnamento universitario quattro anni dopo. Ai professori universitari ebrei in genere andò peggio.

3. "I popoli anche più civili d'Europa"

È pur chiaro che non lo farei con un'ebrea o con una negra, il mio corpo di ariano ne soffrirebbe. E però come la mettiamo? Con una giapponese mi è consentito, è vero che è di un'altra razza, ma politicamente e militarmente è una nostra alleata. In tal caso si chiude un occhio? (Heinz Rein, Berlino. Ultimo atto).

4 La "mixofobia", il neologismo fu introdotto da Targuieff, denota il timore delle mescolanze fra gruppi umani e l'ossessione nei confronti della perdita di purezza identitaria (Targuieff, 1999).

3.1. Vittime dell'ideologia di sterminio nazista furono, come è ben noto (o dovrebbe essere, con buona pace dei "negazionisti"), Ebrei, Zingari, malati soprattutto mentali, oppositori, e appunto criminali, ma meglio sarebbe dire "devianti" perché nell'elenco di coloro che avrebbero dovuto essere in vario modo esclusi dal consenso civile vi erano vagabondi, prostitute, poveri untorelli della micro criminalità e persino omosessuali. Il termine usato dai nazisti fu *Asozial*, descritti quali: "esseri umani con un atteggiamento mentale ereditario e irreversibile, i quali, a causa di tale natura, sono propensi all'alcolismo e all'immoralità, sono entrati ripetutamente in conflitto con enti statali e tribunali, e dunque si presentano come privi di freni e minacciosi per l'umanità" (in: Friedlander, 1997, p. 27).

Gli Zingari, poi, erano classificati automaticamente come antisociali, e nel 1937 il ministero degli interni, il cui capo era Himmler, autorizzò la polizia all'arresto "preventivo" di costoro.

Le vittime, si sa, non sono tutte uguali e non tutte hanno uguale diritto al ricordo, e forse delle vittime della criminologia nazista si è parlato meno di quanto non si sia parlato delle vittime del nazismo in generale; secondo Wachsmann perché aleggia il sospetto che costoro se la siano in qualche modo voluta (Wachsmann, 2001). Come dire: Ebreo ci nasci, la malattia mentale ti capita senza colpa, ma per essere un delinquente qualche cosa devi avere fatto.

Le politiche nei confronti dei delinquenti o dei devianti trovarono alimento in un'ondata di "panico morale" che aveva già scosso la Germania durante la Repubblica di Weimar e che si sommava alle altre insicurezze dei tedeschi impoveriti. Niente di nuovo e di non replicabile: la paura, si sa, è pessima consigliera. Un governo forte, un uomo forte che promettano il pugno di ferro sono visti come provvidenziali.

Comunque, non furono le idee lombrosiane circa il destino criminale di chi ha certe particolarità biologiche a determinare la bio-criminologia nazista; è semmai il fatto che queste idee circolassero tanto da costituire supporto alle concezioni lombrosiane prima e alla bio-criminologia nazista poi. Il credo razzista, in particolare, era diffuso anche in ambito scientifico; d'altra parte, se ci si impegna in avventure coloniali bisogna giustificarsi con la pretesa dell'inferiorità di chi si opprime.

Non bastasse, alla considerazione di un Ezechia Lombroso detto Cesare precursore dell'ideologia criminologica nazista ostano intanto l'origine familiare, e poi il fatto che egli ebbe parole di condanna e di preoccupazione per il nascente antisemitismo tedesco, per "quei corifei dell'antisemitismo che sono una delle vergogne della Germania attuale" (Lombroso, 1882, p. 50), per il "soffio gelido, d'odio selvaggio, [che] percorre i popoli anche più civili d'Europa, dando luogo a quelle scene che mal si sarebbero credute possibili nel Medio Evo; è il soffio dell'antisemitismo che prese nome ed abbrivio in Germania" (Lombroso 1894). E purtroppo non fu abbastanza profeta o lo fu fin troppo: "Per cui, se l'antisemitismo vincesse, raggiungerebbe un fine perfettamente opposto a quello a cui mira, a meno che, *cosa impossibile nei nostri tempi*⁵, in Europa non distruggesse com-

pletamente gli Ebrei" (in: Frigessi et al., p. 523).

Il Nazismo non aveva bisogno di Lombroso, e neppure lo voleva.

Ciò non di meno talune affermazioni dell'antropologo criminale – il determinismo biologico, le idee razziste, quelle sull'esistenza e la non emendabilità del delinquente-nato – potevano costituire un fertile humus per i due capisaldi della bio-criminologia nazista: la "difesa della razza" e lo sterminio.

In effetti già prima del nazismo il criminologo tedesco Johannes Lange aveva sostenuto la priorità delle determinanti biologiche immutabili quali cause del delitto in un libro dal titolo inequivocabile: *"Il crimine come destino"* (Lange, 1930). Dopo di che anche gli scienziati e gli studiosi di scienze criminali e giuridiche, o almeno alcuni di essi, si dichiararono entusiasti di collaborare con il nuovo regime; fra questi Max Planck, Presidente della *"Società Kaiser Guglielmo per il Progresso delle Scienze"* (Rafter, 2008). Viceversa, in Germania e nei paesi occupati, alcuni fra i maggiori criminologi del Novecento furono costretti a emigrare, anche per le leggi che impedivano l'insegnamento universitario e gli impieghi pubblici agli Ebrei: Hermann Mannheim, Leon Radzinowicz, Hans von Hentig, George Rusche, Otto Kirchheimer.

La criminologia nazista era articolata su due assunti fondamentali: che fosse la biologia a determinare il comportamento criminale mentre l'ambiente aveva poca o nulla influenza, e che i fattori biologici e genetici passassero inevitabilmente da una generazione all'altra. Questi i capisaldi di quella che verrà definita la "criminologia ariana" (Cantor, 1936).

Basandosi sull'asserzione che la criminalità abbia le proprie radici nella biologia, già nel 1924 il Ministro bavarese della giustizia aveva fondato un servizio "Criminologico" per raccogliere dati antropometrici, medici, psichiatrici e morali sui detenuti, le loro famiglie, le persone del loro ambiente. Lo scopo era quello di identificare gli "incorreggibili" da eventualmente destinare alla detenzione "preventiva" (preventiva nel senso di prima che commettessero alcunché). Le schede raccolte, più di 100.000, erano relative a criminali comuni, comunisti, omosessuali, psicopatici, delinquenti sessuali. Qualcuno si sarà incaricato di spiegare come si possa essere "biologicamente comunisti".

Quando il nazismo prese il potere, il programma bavarese fu nazionalizzato e centralizzato sotto il controllo del Ministro della Giustizia del Reich; furono aperti 73 centri bio-criminologici nelle diverse carceri tedesche. Il progetto aveva programmi ambiziosi: quello di classificare geneticamente ogni detenuto tedesco, e quello "applicativo" di elaborare dei rapporti che aiutassero i giudici nelle loro decisioni (Rafter, 2008).

Una legge successiva, la Legge sui Delinquenti Abituati, consentiva ai giudici di comminare pene indeterminate a chi, a loro giudizio, avesse commesso il delitto a causa di una "predisposizione criminale" e permetteva alla polizia giudiziaria di segnalare, sempre perché fossero destinatari di pene indefinite, gli "incorreggibili".

Fra il 1939 e il 1945 i tribunali tedeschi pronunciarono 16.000 sentenze di morte; il solo Roland Freisler, presidente del "Tribunale del popolo" competente per i reati politici, ne comminò 2.600 (Rein, 2017, p. 319 nota), e dopo l'ago-

5 Il corsivo è nostro.

sto 1942 almeno 14.000 “delinquenti abituali” furono uccisi nei campi di concentramento (Rafter, 2008). Nella sola Mauthausen, e nel solo arco di tempo novembre/dicembre 1942, il tasso di mortalità dei detenuti “in custodia cautelativa” fu del 35% (Goldhagen, 2017).

Per i delinquenti malati di mente erano pronte misure drastiche, a cominciare quelle pseudo-eugenetiche e pseudo-eutanasiche – si legga sterilizzazione in un primo tempo, eliminazione poi. Ernst Rudin, che era stato l’allievo prediletto di Kraepelin, sosteneva che la criminalità fosse da considerarsi alla stregua di una malattia mentale, ed entrambe connesse alla degenerazione della società, da qui i provvedimenti di cui sopra (Defanti, 2012).

Le idee pseudo-eugenetiche con il loro portato di provvedimenti di sterilizzazione d’altro canto non erano esclusive della Germania nazista. Negli Stati Uniti già all’inizio del Novecento vennero promulgate leggi che autorizzavano la sterilizzazione forzata di “pazienti ricoverati in istituzioni psichiatriche, persone condannate più di una volta per crimini sessuali”, “individui moralmente depravati ed epilettici” (assieme!), e la Corte Suprema, interessata alla questione da un ricorso, argomentò che: “È meglio per tutto il mondo se, invece di aspettare di giustiziare per qualche crimine una prole depravata o lasciarla morire di fame a causa della sua imbecillità, la società può impedire a coloro che sono manifestamente non idonei di propagare la loro specie” (in: Friedlander, 1997, p. 14).

Stante l’equivalenza posta fra degenerazione = malattia mentale = crimine, non ci si contentò della sterilizzazione, e per gli individui cosiddetti *Asozial* – prostitute, vagabondi, mendicanti, criminali abituali, omosessuali, dipendenti da droga – fin dal 1933 si approntò l’invio nei campi di concentramento. Ai fini dell’internamento l’antisocialità poteva anche riguardare il “crimine di matrimonio misto”. I ricoverati per “follia criminale” furono poi compresi nell’operazione T4⁶ di uccisione dei disabili.

Coloro che, dopo un reato, erano dichiarati incapaci di intendere e di volere furono sempre selezionati nell’ambito dei programmi di uccisione, anzi il programma cominciò proprio con i non imputabili per infermità mentale: alcuni psichiatri rifiutavano la funzione di periti proprio sapendo che l’eventuale pronuncia di non imputabilità avrebbe portato diritti alla morte in campo di concentramento. Questo perlomeno significa che non tutti condividevano la soluzione. Furono poi proprio alcuni magistrati che avevano in carico dal punto di vista giuridico i prosciolti per infermità di mente a portare alla luce il destino riservato loro e a chiederne ragione, anche se talora la richiesta era non tanto che fossero risparmiati quanto che fosse emanata una legge che regolarizzasse le uccisioni. Legalità e moralità possono anche non coincidere.

3.2. L’eugenetica, qui intesa come “igiene razziale” e così infatti per lo più denominata dai nazisti, si incentrava

6 Il nome deriva dall’indirizzo della sede centrale, il n. 4 della Tiegartenstrasse di Berlino; si tratta del programma di sterminio delle “vite non degne di essere vissute”. Vide lo sterminio di 5.000 bambini e almeno 70.000 adulti.

sulla necessità di ristabilire la purezza ariana del popolo germanico, e identificò presto fra le minacce a tale purezza gli Zingari e gli Ebrei.

Taluni degli Zingari, veramente, sono di ceppo ariano, e Gustav Aschaffenburg, leader nello sviluppo della bio-criminologia tedesca, era Ebreo tant’è che per questa ragione nel 1935 fu rimosso dalla cattedra universitaria, ma non cerchiamo il pelo nell’uovo.

L’ideologia nazista infatti non andava troppo per il sottile, o comunque faceva tornare sempre i conti con l’attribuire agli appartenenti alle razze che intendeva eliminare una serie di caratteristiche “delinquenziali”. Un bollettino indirizzato ai componenti della principale forza di polizia nazista, intitolato “Ebrei e criminalità”, particolarmente nutrito, spiegava che le caratteristiche di questo popolo erano “intemperanza”, “vanità”, “invadenza”, “negazione della realtà”, “mancanza di sentimento”, “stupidità”, “malizia”, “brutalità”, il che li rendeva simili al “perfetto criminale” (Browning, 1992). Gli Zingari erano reputati tutti vagabondi, truffatori, mendicanti, se donne indovine. In ogni caso, Ebrei e Zingari erano identificati come “intrinsecamente criminali”.

L’organo di stampa delle SS, *Das Schwarze Korps*, affermava: “il popolo tedesco non ha alcuna intenzione di tollerare la presenza nel proprio paese di centinaia di migliaia di delinquenti che si assicurano di che vivere con il delitto [...] In una situazione siffatta ci troveremmo di fronte alla dura necessità di sterminare la malavita ebraica allo stesso modo in cui, governati come siamo dalla legge e dall’ordine, siamo abituati a sterminare ogni tipo di criminale: col ferro e col fuoco” (Goldhagen, 2017).

Il parassitismo era l’accusa più ricorrente e aveva una storia antica; Lutero l’aveva espressa già molto prima: “Ci fanno lavorare, col sudore della fronte, a guadagnare denaro e proprietà per loro” (Goldhagen, 2017, p. 314). Hitler puntualmente riprenderà il concetto: “Il lavoro consisteva nel saccheggio delle carovane; oggi consiste nel saccheggio dei contadini, degli industriali, delle classi medie” (Hitler A., Discorso di Monaco, 13 agosto 1920). In una poesia contenuta in un libro di scuola del 1936 e intitolata “Il padre degli ebrei è il Diavolo”, si dice che dopo la creazione l’Ebreo entrò in sciopero perché “lui voleva imbrogliare, non lavorare”.

Su di un quotidiano tedesco, *Deutscher Wochendienst*, il 2 aprile 1943 si poteva leggere: “Nel caso degli ebrei non si tratta semplicemente di pochi criminali (come in tutti gli altri popoli); l’intero giudaismo nasce da radici criminali, ed è criminale per sua stessa natura. Gli ebrei non sono un popolo come gli altri, bensì un pseudopopolato tenuto insieme dalla sua congenita criminalità”. Poi, nel caso si temesse indulgenza per altri: “L’annientamento degli ebrei non è una perdita per l’umanità, ma un fatto utile, come sono utili per gli altri criminali la pena di morte e la custodia preventiva” (Goldhagen, 2017, p. 430).

Sono solo alcuni fra i tanti esempi possibili.

Robert Ritter, medico specializzato in psichiatria infantile, guidò il “Centro di Ricerca Igiene Razziale” e sognava di compilare un archivio genetico universale che avrebbe reso possibile predire la criminalità in modo da incapacitare, prima che commettessero alcunché, coloro che sarebbero fatalmente diventati criminali. Nel 1936 ottenne notorietà con uno studio che analizzava dieci generazioni

di famiglie considerate fucine di vagabondi e ladri. Ce l'aveva soprattutto con gli Zingari, definiti "indegni individui primitivi", ambiva a ricostruire l'albero genealogico di tutti loro per dimostrare l'ereditarietà della loro "asocialità", assieme ai suoi collaboratori arrivò a classificarne 30.000. Nel 1935 si cominciò a confinarli in campi municipali, dove costoro erano costretti a parcheggiare le loro carrozze, che erano circondati da filo spinato, da cui per entrare e uscire si doveva passare da una guardia (Fiedlander, 1997): una sorta di "Campi di accoglienza".

La loro pericolosità criminale li rendeva destinati alla sterilizzazione –che fu fatta in gran numero– e più tardi ai campi di concentramento –dove furono internati e morirono pure in gran numero–, in particolare a Dachau, appunto riservato in un primo tempo agli "asociali", cioè anche a oppositori del regime, poi omosessuali e Testimoni di Geova. Tra le patologie sociali tipiche degli Zingari era segnalato l'impulso a viaggiare: niente di nuovo, alla fine dell'Ottocento era stata definita "drapetomania" una qual propensione alla fuga degli schiavi neri da parte di un certo Samuel Cartwright che garantiva anche: "con una consulenza medica appropriata, applicata rigorosamente, questa fastidiosa abitudine di fuggire che hanno molti negri può essere quasi del tutto rimossa" (Fernando et al., 1998). Una allieva di Ritter, Eva Justin, anche lei psichiatra, sostenne l'esistenza di un gene estremamente pericoloso nel sangue degli Zingari, il *wandertrieb*, gene del nomadismo.

Nel 1945 Ritter fu processato, ma fu assolto e lavorò poi in un ufficio di sanità pubblica a Francoforte.

Conclusioni

'Ma perché, perché? Cosa abbiamo fatto? Perché ci odiano così tanto?' 'Non è una buona domanda. Non ci odiano per quel che facciamo. Ci odiano per quel che siamo' (Torberg F., Mia è la vendetta)

Benché Lifton parli dello stato nazista come di una "biocrazia" (Lifton, 1988) e Rudolf Hess, in un raduno di massa del 1934, ebbe a dichiarare che "il nazionalsocialismo non è altro che biologia applicata" (in: Lifton, 1988, p. 177), per gli orrori dell'Olocausto⁷ non c'è un'unica spiegazione, neppure un'unica spiegazione psicologica o relativa all'atteggiamento dei suoi perpetratori. Per di più la Shoà non è stata l'unico massacro della nostra "civiltà", e i diversi stermini non sempre sono stati perpetrati in nome del razzismo. Certo però che il ritorno nel discorso pubblico dell'espressione "razza bianca" fa ritenere che i tempi siano davvero calamitosi, e se anche l'infelice espressione usata dal nostro politico nel gennaio 2018 è servita solo a far parlare i media

7 Poiché letteralmente la parola "olocausto" significa "offerta a Dio", alcuni ritengono inappropriato definire con questo termine lo sterminio di milioni di persone. Per quanto riguarda l'uccisione degli Ebrei, in particolare, si preferisce la parola "Shoah" che in ebraico significa "desolazione, disastro". La Letteratura scientifica anglofona, però, usa ancora "olocausto" (Holocaust).

(sempre che non fosse appunto questa la finalità), non è il caso di abbassare la guardia, anche praticando la criminologia.

Si dice che oggi sia meno in auge il vero e proprio razzismo, cioè il pregiudizio basato sulle caratteristiche biologiche in quanto tali più imm modificabili e dunque foriere di un pregiudizio "essenzialista" (Haslan et al., 2000). Sarebbe invece più praticato il "razzismo senza razza" (Alietti et al., 2014, p. 1): all'ineguaglianza biologica tra le razze è stata sostituita l'assolutizzazione della differenza fra culture (Taguieff, Sossi, 1999). Forse meglio sarebbe parlare di "eterofobia" (Taguieff, 1994), perché oggi, sempre più screditata anche scientificamente l'idea che vi siano razze pure, la distinzione fra "noi" e "loro" assume piuttosto questa forma.

La distinzione fra "noi" e "loro", questo è il punto, e lo si ripete, lo è anche in criminologia.

Un fattore psicologico che rende possibile l'incrudelire è stato definito *controantropomorfismo*. Si tratta della tendenza a negare le qualità più prettamente umane alle proprie vittime per aggirare quella forza inibente l'aggressività che è costituita dall'identificazione: "Nel concetto di violenza è infatti implicito l'assunto che agli esseri umani sia dovuto un certo rispetto. È per questo motivo che la pietra angolare di tutte le persecuzioni e di tutti gli stermini è lo stabilirsi di un sistema di teorie che sancisce che l'altro è essenzialmente meno umano e perciò inutile, da buttare via, o pericoloso" (Zulueta de, 1999, p. 23).

Con le parole di Helen Fein, vi è per le persone un *universo degli obblighi*, vale a dire un territorio sociale, un gruppo nei confronti del quale si sente un legame di reciproco rispetto; al di là di questa cerchia i precetti morali perdono senso, coloro che sono espulsi non sono più titolari di obblighi etici (Fein, 1979).

Secondo Bauman: "La responsabilità viene messa a tacere quando si erode la prossimità; essa può alla fine trasformarsi in avversione una volta che i soggetti umani a noi vicini siano stati trasformati in 'altri'. [...] Fu una separazione del genere che consentì a migliaia di uomini di uccidere, e a milioni di osservare l'assassinio senza protestare" (Bauman, 2010, p. 250). E ancora: "Essendo inestricabilmente legata alla prossimità umana, la morale sembra conformarsi alla legge della prospettiva ottica. Essa appare grande e massiccia quando è vicina all'occhio. Al crescere della distanza, la responsabilità verso gli altri si riduce, la dimensione morale dell'oggetto si sfoca, finché entrambe raggiungono il punto di fuga e spariscono dalla vista" (Bauman, 2010, p. 260).

Il controantropomorfismo e la de-umanizzazione sono una delle tante "tecniche di neutralizzazione" o di "disimpegno morale", concetti ben noti alla criminologia (Martucci, 2017).

Il nazismo ci fa da modello, e l'antisemitismo è probabilmente la matrice di ogni razzismo, non foss'altro che per anzianità di servizio, e riteniamo che esso sia la madre di tutte le dicotomie che oppongono e gerarchizzano "noi" e "loro". Il punto di partenza è il razzismo che colloca i popoli nordici, alti, biondi e con gli occhi azzurri (ma Hitler, lo aveva uno specchio?) in cima alla scala evolutiva, seguiti dagli europei del sud, poi dagli slavi che sono già "subumani" (*Untermensch*), dai popoli asiatici, dai neri. E gli Ebrei? Facile, non sono proprio umani bensì demoniaci. Nella già citata poesiolina dal titolo "Il padre degli ebrei è il diavolo",

contenuta in un testo scolastico, così si esemplifica per le giovani generazioni: “Quando Dio creò il mondo, inventò le razze: gli indiani, i negri, i cinesi, e l’essere malvagio che è l’Ebreo” (Goldhagen, 2012).

“Non riconoscevamo l’ebreo come essere umano”, “La categoria di essere umano a loro non era applicabile” sono due frasi formulate da componenti del Battaglione 101, una formazione nazista responsabile di circa 38.000 uccisioni al processo intentato loro dopo la guerra da parte della Procura di Amburgo (Goldhagen, 2012, p. 309). “Il nazional-socialista riconosce che l’ebreo non è un essere umano”, troviamo scritto nel 1938 nella rivista *Deutsche Justiz*, e il nome non voleva essere sarcastico.

Avremmo voluto che tutto questo, avesse solo un significato storico. Purtroppo molti, sempre più frequenti avvenimenti ci fanno temere che, invece, ne abbia uno di attualità. È dell’ottobre 2017 la vicenda di alcuni tifosi laziali nobilmente impegnati in cori e attività antisemite, peraltro prontamente imitati, in Germania, da alcuni tifosi del Borussia Dortmund; il 3 gennaio 2018 a Milano, durante una manifestazione pro-Palestina, è stato ripetutamente scandito uno slogan Jihadista che inneggiava allo sterminio degli Ebrei; il 7 gennaio a Roma un corteo dell’organizzazione fascista Casapound sfilava salutano romanamente ed esibendo striscioni che inneggiavano ai “camerati caduti”; manifestazioni analoghe si sono avute in altri paesi europei.

Di fronte a questi fatti la criminologia può e deve svolgere un ruolo di prevenzione.

Riferimenti bibliografici

- Adorno, T.W., Frenkel-Brunswit, E., Levinson, D.J., & Nevitt Sanford, R. (2016). *La personalità autoritaria*. Milano: PGreco Edizioni.
- Alietti, A., Padovan, D., & Vercelli, C. (eds.) (2014). *Antisemitismo, islamofobia e razzismo. Rappresentazioni, immaginari e pratiche nella società italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- American Psychiatric Association (2014). *DSM-5: Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Arendt, H. (1963). *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli.
- Battaglini, G.Q. (1914). Eugenics and the Criminal Law, *Journal of the American Institute of Criminal Law and Criminology*, 5, 1, 12-15.
- Bauman, Z. (2010). *Modernità e Olocausto*. Bologna: Il Mulino.
- Browning, C.R. (1992). *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*. Torino: Einaudi.
- Cantor, N. (1936). Recent tendencies in criminological research in Germany. *American Sociological Review*, 1, 407-418.
- Curcio, A. (2014). Genealogia e metamorfosi del razzismo in Italia. In A. Alietti, D. Padovan, & C. Vercelli (eds.). *Antisemitismo, islamofobia e razzismo. Rappresentazioni, immaginari e pratiche nella società italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Defanti, C.A. (2012). *Eugenica: un tabù contemporaneo. Storia di*

- un’idea controversa*. Torino: Codice.
- Fernando, S., Ndegwa, D., & Wilson, M. (1998). *Forensic psychiatry, race and culture*.
- Fein, H. (1979). *Accounting for Genocide: National Response and Jewish Victimization during the Holocaust*. New York: Free Press.
- Ferri, E. (1929). *Sociologia criminale*, V edizione. Torino: Tipografia Sociale Torinese.
- Finzi, R. (2011). *Il pregiudizio – Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso*. Milano: Croce, Bompiani.
- Friedlander, H. (1997). *Le origini del genocidio razzista. Dall’eutanasia alla soluzione finale*, Roma: Editori Riuniti.
- Frigessi, D., Giacanelli, F., & Mangoni, L. (eds.) (1995). *Cesare Lombroso – Delitto, Genio, Follia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gatti, U., Verde, A. (2004). Cesare Lombroso: una revisione critica. *Materiali per una storia della cultura giuridica*. XXXIV, 2, 295-314.
- Gibson, M. (2004). *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*. Milano: Mondadori.
- Goldhagen, D.J. (2017). *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l’Olocausto*. Milano: Mondadori.
- Granieri, E., & Fazio, P. (2012). The Lombrosian prejudice in medicine. The case of Epilepsy. Epileptic psychosis. Epilepsy and aggressiveness. *Neurol Sci.*, 33: 173-192.
- Haslam, N., Rothschild, L., & Ernst, D. (2000). Essentialist beliefs about social categories, *British Journal of Social Psychology*, 39(1), 113-127.
- Lange, J. (1930). *Crime as destiny*. George Allen and Unwin.
- Lifton, R.J. (1988). *I medici nazisti. La psicologia del genocidio*. Milano: Rizzoli, BUR.
- Lombroso, C. (1882). *Genio e follia in rapporto alla medicina legale, alla critica e alla storia*, 4ª edizione. Torino: Flli Bocca.
- Lombroso, C. (1894). *L’antisemitismo e le scienze moderne*. Torino: Roux e C., T.
- Lombroso, C. (1871). *L’uomo bianco e l’uomo di colore*. Padova: Sacchetto.
- Lombroso, C. (1876). *L’uomo delinquente studiato in rapporto all’antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*. Torino: Hoepli.
- Lombroso, C. (1889). *L’uomo delinquente studiato in rapporto all’antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*. Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1888). *Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di codice penale*. Torino: Flli Bocca.
- Lombroso, C., & Ferrero, G. (1893). *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Torino: Roux & C.
- Martucci, P. (2016). Il delitto più grande. I criminologi italiani e la prima guerra mondiale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3.
- Rafter, N. (2008). Criminology’s darkest hour: biocriminology in Nazi Germany. *Australian and New Zealand Journal of Criminology*, 41, 2.
- Rein, H. (2017). *Berlino. Ultimo atto*. Palermo: Sellerio.
- Taguieff, P. (1994). *La forza del pregiudizio*. Bologna: Il Mulino.
- Taguieff, P.A., & Sossi, F. (1999). *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*. Milano: Raffaello Cortina.
- Villa, R. (1985). *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell’antropologia criminale*, Milano: Franco Angeli.
- Wachsmann, N. (2001). From indefinite confinement to extermination: ‘Habitual criminals’ in the Third Reich. In R. Gellately, N. Stolfus (Eds.), *Social outsiders in Nazi Germany* (pp. 165-191). Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Zulueta de, F. (1999). *Dal dolore alla violenza – Le origini traumatiche dell’aggressività*. Milano: Raffaello Cortina.